

Una relazione simbolica con il mondo

*Pubblicato il primo volume dei
Detti e contraddetti di Matteo Perrini*

Rodolfo Rossi¹

Ci sono persone che non smettono di mancarci. Credo che al riguardo la parola più affilata e dolorosa l'abbia detta Luigi Pirandello. Riferendosi alla madre, dopo la sua morte, per il drammaturgo la mancanza che lo artiglia è il sapersi non più pensato da lei. Se abbiamo fortuna, questa assenza la avvertiamo per qualche rarissima altra persona. Alcuni amici non si stupiranno se dico che qualcosa di analogo si apparenta alla figura di Matteo Perrini. D'altra parte, secondo una delle espressioni che capitava di sentirgli dire verso la fine della sua vita, una delle gioie che ci è data è quella di essere riconoscenti. Sono questi i primi pensieri e le emozioni che ha rinnovato l'avere

tra le mani il primo volume dei suoi *Detti e contraddetti*, che raccoglie i testi di Perrini scritti dal 1988 al 1992 per l'omonima rubrica sul «Giornale di Brescia». Subito dopo, rileggendo queste pagine e percorrendole unitariamente, si staglia netta l'impressione che, a distanza di anni dalla loro stesura, ne emerga ad un tempo il profilo di una stagione della vita del nostro Paese e della Chiesa e quello della persona che tali parole è venuto attraversando. In altra occasione mi è capitato di dire qualcosa di più sul primo di questi due aspetti. In questa sede vorrei ripercorrere il filo affettivo di pensieri più spirituali, propri del professor Perrini. In lui scrittura, tensione, o meglio slancio evangelico

1. Il volume *Detti e Contraddetti 1988-1992* (pag. 533, 10 Euro) si può acquistare presso la Libreria dell'Università Cattolica di Brescia, via Trieste, 17/d.

e laica passione per l'Altro realizza-
no un felice, mai scontato, intreccio
con la vita. Quella personale e quel-
la del comune vivere tra gli uomini
e le donne. Il tutto nel segno di una
bontà – è singolare come talune per-
sone evochino e per ciò stesso diano
conio nuovo, luminoso, a parole di
antica sapienza – che è forse il tratto
dell'umanesimo perriniano che più ci
manca.

«Se qualcuno è finito nel pantano –
dice Baal Shem Tov – e il suo compa-
gno vuol tirarlo fuori, deve sporcarsi
un po'». Vorrei partire da questa fra-
se, tratta dai *Racconti dei Hassidim*.
Sembra scelta in relazione all'attuale
pontificato di Francesco, ma fu usata
nel maggio del 1989; d'altra parte uno
dei pregi di questo volume di oltre 500
pagine è d'essere un caleidoscopio
che getta luci inattese proprio sull'og-
gi. Vi si ritrova la tendenza "cattolica"
– in senso etimologico e non settario,
propria di Perrini – a riconoscere con
lealtà generosa a ciascuno l'intuizio-
ne e lo sguardo di verità sull'esisten-
za che gli è proprio. Al tempo stesso,
nella chiosa che ne fa, viene introdot-
to un elemento per lo più nuovo, che
viene porto al lettore. Scrive infatti
Perrini: «È uno dei grandi principi
dello chassidismo, così intimamente
evangelico, che l'"uomo dello spirito"
sia legato in modo profondo e miste-
rioso all'"uomo semplice". Egli offre
quel che riceve dal "tesoro dei doni
gratuiti", ma egli dà all'insegnamento
la forma che il popolo possa far sua». È
interessante notare che l'immagi-

ne – per certi versi consueta – dello
sporcarsi le mani ad un primo sguar-
do possa apparire impropria. Non
c'è per l'uomo spirituale una perdita;
semmai è l'uomo semplice che trae
giovamento dall'opera compiuta dal
primo. Tanto più che Perrini parla
di un legame "profondo e misterio-
so" tra lo spirituale e l'immediatezza
dell'essere semplici. Per chi ha con-
suetudine con i testi evangelici, l'eco
è trasparente. Si tocca una delle corde
vibranti dello stile divino che opera
nella storia e fa lievitare la realtà. Ep-
pure la scelta del verbo ha una sua ra-
gione, retta proprio dai due aggettivi.
Il profondo mistero di doni gratuiti
che costituiscono un tesoro, parados-
salmente ha in sé qualcosa che chiede
all'uomo spirituale – sia esso Gesù o
Socrate, per stare a due idealtipi cari
a Perrini – di compromettersi. Di tor-
nare nella caverna. Di spendersi nel
concreto quotidiano. Di lottare con
l'angelo: «Il servizio dell'uomo nel
mondo, fino all'ora della morte, è ap-
punto quello di lottare volta per volta
con le cose profane e volta per volta
sollevarle e imperniarle nella natura
del Nome divino». Parole ora, di nuo-
vo, dei *Hassidim*. Parole riprese e, non
a caso forse, riproposte da Perrini
sulle pagine di un quotidiano. Un'ul-
tima osservazione mi pare si possa
trarre da questi brevi testi. Non viene
posto ad alcuno l'obbligo di mettersi
sulla strada di prestare soccorso. Lo
stile è lieve e per nulla moralistico:
«Se qualcuno è finito nel pantano e
il suo compagno vuol tirarlo fuori...».

Solo ci mette in guardia dal rischio maggiore per chi maneggia gli ideali: l'ipocrisia. Se proprio vuole, beh, allora anche «deve sporcarsi un po'». Il che mi ricorda un altro aforisma, che recita: «Coscienza pulita. Praticamente mai usata».

Restando su un terreno strettamente correlato, vorrei richiamare un aspetto per il quale Perrini ha rappresentato una voce libera, soprattutto rispetto ai “non detti” di certi ambienti: «Occorre saper andare in collera. Ci sono reazioni di rigetto che sono reazioni salutari. Cristo si lascia prendere dalla collera quando tratta i farisei da “sepolcri imbiancati”. E quando afferma, a proposito di coloro che scandalizzano i bambini, che bisognerebbe metter loro una macina da mulino al collo e gettarli in mare! La collera, nel significato più corretto del termine, è la reazione di una sensibilità sana davanti a situazioni vili, laide, spregevoli. In questo senso occorre saper andare in collera come Bernanos, come Péguy. Può ben esistere una collera perfettamente compatibile con la carità». Non a caso viene citato l'esempio dell'ebreo Gesù che se la prende con altri esponenti dell'ebraismo a lui contemporaneo. Sono i vicini quelli verso cui talvolta si rendono necessarie le parole più forti.

Vorrei richiamare ancora due spunti per cui le parole di Matteo Perrini non solo è caro ripercorrerle, ma invitare chi non l'avesse già fatto a riprenderle in mano. Le pervade tra

l'altro l'invito a uno “sguardo sincero” su se stessi. Con capolavori di finezza psicologica, oltre che spirituale. Come là dove osserva che il santo «in se stesso sa cosa sia essere uomo e quale sia la debolezza umana. E l'infermità dell'uomo. E cosa sia per l'uomo la tentazione della sua propria debolezza». Il che mi pare da un lato una chiosa all'invito evangelico a trovare la misura dell'amore per il prossimo in quello verso se stesso, che logicamente viene prima. Se solo lo si ricordasse, quanta retorica e, soprattutto, inutile sofferenza ci si risparmierebbe. Dall'altro lato evoca la pericope nella quale Gesù narra dei talenti e del trattamento riservato a colui il quale ne era stato affidato uno solo. La tentazione della propria debolezza.

Dall'altro lato c'è in Perrini l'esperienza di una fatica quotidiana per “non cedere al pessimismo”. Il riferimento iniziale alla bontà sarebbe fuorviante se facesse ombra alla complessità di una figura che è ancora tutta da esplorare: «La rampante forza del male vince le sue battaglie, ma l'esito finale sfugge ad essa. La sconfitta è spesso una vittoria rimandata (Franca Bacchiega)». E non a caso, credo, queste considerazioni sono seguite da due frammenti che mettono a fuoco due tra le frequentazioni cui Matteo Perrini fu più fedele: l'amicizia e la poesia. Eccole: «È questo il bello dell'amicizia, poter riandare su e giù lungo gli anni quasi a caso, dove il discorso porta, e ritrovarsi sempre;

tacere o parlare è indifferente, ritrovarsi è l'essenziale (Giulio Bedeschi)». E: «Parola e poesia. La poesia non è una passione marginale, ma un bisogno centrale di interrogare le parole per liberarle dallo strato di menzogne dentro cui rischiano di rimanere sepolte (Antonio Porta)». Già, perché «nessuna cosa è dove la parola manca». Come a dire che se non abbiamo le parole, e socraticamente soprattutto per porci le domande, tutto ci viene meno.

Penso che stia forse in questo una delle ragioni dell'attuale inattualità dei *Detti e contraddetti* di Matteo Perrini. Mi pare che le parole del terzo libro tre dei seminari di Lacan (*Seminario. Libro III*), citate proprio a proposito della poesia, siano a questo riguardo particolarmente significative. Perrini con le sue parole «ci introduce in un mondo diverso dal nostro, dandoci la presenza di un altro» e ci prospetta «un nuovo ordine di relazione simbolica con il mondo».

